

Osservazioni sull'agricoltura europea e sul contributo dell'Italia

1. - Le considerazioni che seguono riguardano un problema che nell'economia agricola europea può essere ritenuto tra i più importanti. Non si tratta di una questione specifica del presente, ma di un problema che risale a molto tempo addietro e i cui primi segni premonitori cominciarono a farsi sentire fin dalla metà del secolo scorso. Ci riferiamo al precario equilibrio dell'agricoltura europea, durato solo e sempre per breve tempo, sicchè, specialmente nei Paesi occidentali, la produzione agricola non è mai stata in grado di mettersi sulla via di uno sviluppo durevole e sicuro.

Naturalmente le nostre considerazioni non vogliono proporre una ricetta per curare la malattia cronica che affligge l'agricoltura europea, ma intendono piuttosto delineare il problema nella sua consistenza e nella sua origine. Le soluzioni che potranno essere escogitate e proposte dipenderanno dagli avvenimenti politici e dalle azioni di governo.

2. - SVILUPPI NELLA PRODUZIONE DEI « PRODOTTI AGRICOLI DI MASSA ». - Verso la metà del secolo scorso, il commercio internazionale dei prodotti agricoli e industriali acquistò un'importanza mai raggiunta in epoche precedenti. Il rapido progresso dei mezzi di trasporto, che portò a una continua diminuzione dei noli marittimi, la sostituzione dei velieri con i bastimenti a vapore, l'applicazione di nuovi sistemi per conservare i prodotti agricoli, contribuirono notevolmente a questa espansione. Altro fattore di primo piano fu la politica libero-scambista, alla quale aderirono, in misura maggiore o minore, ma sempre assai notevole, quasi tutti i Paesi Europei.

Fu allora che apparve in piena luce il fenomeno della specializzazione produttiva dei vari Paesi. Da un lato, si distinsero quei Paesi che, anche in rapporto alla densità della loro popolazione, mo-

stravano una netta tendenza all'industrializzazione (Inghilterra, Germania, Francia, Italia settentrionale e regioni orientali degli Stati Uniti, ecc.); da un altro lato, i Paesi essenzialmente agricoli. La grande massa del commercio mondiale era così rappresentata dallo scambio di prodotti agricoli e industriali fra questi due gruppi. Naturalmente, in molti Paesi coesistevano i due tipi di economia.

Caratteristica essenziale della metà del secolo fu il rapido diffondersi (più particolarmente nei nuovi Paesi) di quei prodotti agricoli che possiamo definire *prodotti di massa*, e cioè prodotti che possono essere ottenuti su larga scala, in vaste estensioni di terreno, con sistemi di coltivazione spesso primitivi e limitati alle operazioni delle semine e del raccolto (ma anche a mezzo dell'intensa e sempre crescente meccanizzazione). I prodotti di massa erano, d'altra parte, facilmente conservabili e trasportabili, a costi non alti e che decrebbero progressivamente nel corso del tempo. I principali fra questi prodotti sono: il frumento, la lana, il cotone, i semi da olio, la carne refrigerata o conservata di seconda qualità, lo zucchero di canna, il granoturco, nonché alcune merci di origine tropicale o sub-tropicale: gomma, copra, tessuti, ecc.

Tali coltivazioni erano largamente diffuse anche in zone lontane dai grandi centri di consumo europei ed americani e dalle grandi industrie di cui questi prodotti costituivano le materie prime; e ad esse diedero nuovo slancio non solo vaste e nuove regioni dell'America settentrionale e meridionale, ma anche altre regioni, come il Sud Africa, le coste dell'Asia, l'Australia, la Nuova Zelanda, e perfino l'India e la Cina; nonché Paesi del Medio Oriente, la Russia e parte dei Balcani.

Per quanto riguarda i costi di produzione, i prodotti di massa coltivati nei Paesi d'oltremare erano facilmente in grado di vincere in concorrenza

gli analoghi prodotti europei. Le ragioni dei più bassi costi di produzione sono note: esistenza di vaste estensioni di terreno vergine estremamente fertile; possibilità di applicare il macchinario agricolo su vasta scala; prezzi decrescenti dei mezzi di produzione, specialmente dei carburanti, dei fertilizzanti, dei lubrificanti, delle attrezzature; minori oneri fiscali.

La rapida diminuzione dei prezzi dei trasporti, e più particolarmente di quelli marittimi, accentuò via via la superiorità concorrenziale dei prodotti d'oltremare. Il costo del trasporto da New York in Inghilterra (espresso in denaro con egual potere d'acquisto) scese da 16,7 cents per ogni bushel di frumento nel 1870 a 3,5 nel 1900. Il costo del trasporto « interno » da Chicago a New York scese da 16,8 cents (1870) a 8,5 (1900). L'area coltivata a frumento, dal 1870 al 1900, registrò (in milioni di acri) i seguenti incrementi: Stati Uniti, da 29,7 a 53,4; Argentina, da 0,2 a 7,4; Australia, da 1 a 5,1; Canada, da 2,00 a 3,9. Il prezzo del frumento sul mercato mondiale era, nel 1872-73, di circa 170 cents a bushel. Nel periodo 1901-1903 era sceso a 90 cents (nel 1912-14 subì un lieve aumento raggiungendo i 105-110 cents). Gli altri prodotti di massa andarono soggetti a tendenze analoghe.

3. - RIPERCUSSIONI DELLA CONCORRENZA MONDIALE SULL'AGRICOLTURA EUROPEA. - Abbiamo accennato agli aspetti della situazione venutasi a creare fra il 1870 e il 1914 non per semplice curiosità storica, ma perchè siamo convinti che essa è la chiave della situazione attuale. Il primo risultato della concorrenza transoceanica dei prodotti di massa fu la diminuzione del reddito dei terreni agricoli europei. Un altro risultato, certamente non dovuto soltanto a questa causa, ma comunque da essa strettamente dipendente, fu la crescente emigrazione, specialmente dalla Polonia, Germania, Irlanda, Italia, Paesi danubiani ecc., da quei Paesi cioè che non erano riusciti a realizzare una vasta espansione industriale o che la raggiunsero più tardi.

La riduzione del rendimento dei terreni e l'emigrazione agricola si fecero particolarmente sentire nei Paesi in cui l'economia agricola era fondata sulla produzione di massa e che avevano poche possibilità di dar sviluppo ad altre forme di economia.

Sia nel caso di proprietari terrieri, come in quello di affittuari o di braccianti, la concorrenza provocò una notevole crisi di assestamento e rese necessario intraprendere nuove coltivazioni.

4. - REAZIONI DELL'AGRICOLTURA EUROPEA DAL 1900 ALL'ULTIMO DOPOGUERRA. - La prima reazione assunse la forma tradizionale della protezione doganale, che aumentò gradualmente dal 1900 in poi. Nei primi anni di questo secolo le tariffe doganali europee prevedevano già per ogni bushel di frumento i seguenti dati: 36,8 cents in Francia; 32,4 in Germania; 39,4 in Italia; 42,0 in Spagna; 99,7 in Austria-Ungheria; 27,2 in Svezia. Quanto al Portogallo, speciali leggi vietavano le importazioni di frumento, salvo particolari circostanze.

Misure analoghe furono adottate per altri prodotti di massa, con la sola eccezione di quelli assorbiti dai processi industriali (lana, cotone, ecc.) cui era opportuno non opporre ostacoli daziari.

Un aspetto particolarmente interessante fu costituito dalle leggi protettive emanate a favore della bieticoltura, che furono ritenute opportune anche in considerazione del grande progresso agricolo determinato da questa coltivazione e dalla possibilità di creare un'altra grande industria.

La prima guerra mondiale portò ad una ulteriore espansione ed intensificazione della produzione agricola di massa. Le richieste da parte delle nazioni belligeranti erano notevolmente aumentate, mentre la Russia scompariva dal gruppo delle nazioni esportatrici e lo stesso accadeva per i Paesi del bacino danubiano. La campagna sottomarina inghiottì una parte considerevole dei quantitativi disponibili per il consumo. I prezzi salirono rapidamente accentuando i presupposti di convenienza economica per la coltivazione dei prodotti di massa.

Nel 1918, cessata la guerra e superata la crisi che la seguì immediatamente, gli effetti economici della nuova situazione cominciarono a farsi sentire. La domanda europea continuava ad essere scarsa a causa del basso potere d'acquisto delle popolazioni, mentre la produzione agricola si avviava lentamente verso la normalità. D'altra parte, la offerta dei prodotti di massa non diminuiva, anche a causa della rigidità dell'offerta tipica della produzione agricola. Una crisi era inevitabile ed essa toccò il culmine nel 1929-34. Tale crisi fu caratte-

rizzata da varie cause, non ultima dalla rigida politica protezionistica adottata da vari Paesi europei e anche dall'impossibilità di riprendere l'emigrazione su vasta scala che aveva contrassegnato gli anni antecedenti il 1914. Tutti i Paesi europei cercarono di isolarsi il più possibile e anche l'Inghilterra adottò il sistema delle tariffe preferenziali imperiali. In alcuni Paesi, il processo di « protezione nazionalistica » fu particolarmente accentuato e trasformato in vera tendenza verso l'autarchia (così in Germania, in Italia e, in parte, in Francia). Le tariffe doganali in sé divennero di ben scarsa importanza di fronte alle rigide e drastiche forme restrizionistiche delle quote, dei contingenti, dei controlli sui cambi, ecc. La politica prese spesso la mano all'economia e il sistema delle tariffe differenziali si sostituì alla vecchia clausola della nazione più favorita.

La seconda guerra mondiale provocò, forse su scala maggiore, effetti analoghi a quelli del primo conflitto mondiale: distruzione di prodotti cagionata direttamente o indirettamente dalle ostilità, aumento di domanda e quindi inflazione di prezzi, incremento delle importazioni, espansione della produzione dei paesi esportatori di prodotti agricoli.

Gli Stati Uniti possono essere presi come esempio della nuova situazione. Fatta eguale a 100 la produzione per gli anni 1937-39, ecco le « quote » raggiunte negli U.S.A. per i principali prodotti di massa dopo la guerra (1946): bestiame da macello 147; semi da olio 319; frumento e cereali minori 202; granturco 152; zucchero 114 (la produzione dello zucchero registrò un grande aumento a Cuba, e in altri Paesi tropicali). L'eccezione tipica è costituita dai tessili (lana e cotone) il cui ritmo di sviluppo segue particolari tendenze strutturali. Per esempio negli Stati Uniti l'indice di produzione della lana (1937-39 = 100) ha toccato nel 1946 appena il livello di 75 e quello del cotone 90. Soltanto in alcuni Paesi (Australia e Nuova Zelanda) vi è stato un vivo aumento della produzione laniera. Comunque, l'impiego di capitali per estendere ed intensificare queste coltivazioni è stato considerevole e si è fatto enorme uso di macchinario agricolo, trasformando così la struttura delle diverse produzioni ed irrigidendola dal punto di vista economico.

La domanda delle popolazioni europee è per molti anni diminuita, ma anche le produzioni del

frumento, del granturco, dello zucchero e di molti altri prodotti toccarono i livelli minimi nel 1945-50. Perciò il livello dei prezzi sul mercato mondiale rimase alto, le scorte vennero rapidamente assorbite, gli scambi si svolsero in un regime artificiale regolato dalle grandi organizzazioni governative o internazionali.

5. - L'AGRICOLTURA EUROPEA E I MERCATI MONDIALI. - Onde limitare il campo delle nostre osservazioni, considereremo in particolare la situazione agricola complessiva della Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Germania, Benelux e Danimarca. Molte considerazioni valevoli per questo gruppo di Paesi potranno essere estese ad altri. Per contro, l'Inghilterra ha problemi di economia agraria diversi da qualsiasi altro Paese.

Nel gruppo di Paesi da noi considerato, due tipi fondamentali di agricoltura possono essere esaminati separatamente: il primo può essere chiamato mediterraneo, il secondo continentale. Quest'ultimo tipo si riferisce alla Germania, alla Danimarca e al Benelux, a gran parte della Francia e dell'Italia settentrionale; mentre il tipo mediterraneo comprende gli altri Paesi sopraindicati. Tale distinzione è molto imperfetta e servirà soltanto come un criterio assai generale di differenziazione.

L'Europa mediterranea, considerata nelle sue condizioni normali, presenta un grande sviluppo della produzione agricola di massa, specialmente del frumento che è spesso coltivato su vasta scala ed in grandi proprietà (Italia meridionale; parte della Spagna e della Francia). L'allevamento del bestiame non è sviluppato così intensamente a causa delle grandi difficoltà che ostacolano le colture foraggere. Fiorente è invece l'allevamento degli ovini, specie di greggi che si spostano stagionalmente. Olivi, viti, agrumi e mandorli sono molto diffusi in queste zone che sono particolarmente adatte a tali colture. Le coltivazioni ortofrutticole sono limitate a zone di modesta estensione, ma molto produttive e di grande importanza economica, il cui elemento essenziale è l'irrigazione.

L'estensione dell'uno o dell'altro tipo di colture è spesso determinata dalle condizioni naturali del suolo; ma, entro certi limiti e a seconda del vantaggio economico offerto dal rispettivo livello dei prezzi, ognuna delle produzioni fondamentali può essere estesa o ridotta.

Nell'Europa continentale invece la scelta economica più importante è fra la coltivazione di cereali e le colture a foraggi in relazione all'allevamento del bestiame. Notevoli sono le colture a vigna in molte zone (Francia, Italia settentrionale, Romania, ecc.): i problemi riguardanti la loro espansione e riduzione sono tuttavia di importanza minore rispetto a quelli del fondamentale binomio frumento-foraggi. Pure importanti, sebbene in minor grado, sono i problemi riguardanti altre colture, fra cui merita particolare menzione la barbabietola da zucchero (Francia, Inghilterra, Germania, Polonia, Cecoslovacchia, Italia settentrionale, ecc.).

Le tendenze della produzione dell'agricoltura europea possono perciò variare a seconda della convenienza economica, sotto un tal profilo esse saranno, per la maggior parte dei casi, dominate dai fenomeni della potenziale concorrenza transoceanica cui abbiamo accennato, fenomeni che saranno più o meno marcati a seconda delle tendenze della politica economica predominanti in Europa.

Tale politica è influenzata attualmente, e lo sarà per il futuro, dagli accordi intercorsi fra le organizzazioni che regolano l'economia mondiale: accordi che è opportuno vengano stipulati tenendo conto delle condizioni agricole dell'Europa non solo dal punto di vista agricolo, ma anche da quello economico-demografico.

Anche soltanto in via di ipotesi è, in ogni caso, opportuno esaminare e discutere le prospettive future.

6. - L'AGRICOLTURA EUROPEA IN UN SISTEMA DI LIBERO SCAMBIO. - Nell'ipotesi di libero scambio — e naturalmente a seconda della maggiore o minore completezza del sistema — si può prevedere una forte contrazione della produzione europea dei prodotti di massa. Particolarmente, nell'attuale situazione, le coltivazioni di grano e degli altri cereali, della bietola da zucchero, dell'olio di semi e dell'olio di oliva sarebbero fortemente compromesse. Tali prodotti sono infatti ottenuti a più basso costo in quelle zone ad agricoltura relativamente nuova di cui abbiamo parlato e perciò le coltivazioni europee delle zone a più elevato costo scomparirebbero progressivamente.

Il fenomeno tuttavia non si svolgerebbe in modo uniforme poiché in realtà le contrazioni produttive sarebbero più o meno forti, o addirittura nulle,

a seconda delle diverse situazioni ambientali. Particolarmente in quelle che abbiamo definito zone agricole di tipo continentale si presentano molte alternative di coltivazione e molte possibilità di sostituire con prodotti di qualità i prodotti scadenti. Per contro, vi sono altre zone dove il prevalente sistema familiare di conduzione della terra e l'indirizzo della produzione verso il consumo diretto della famiglia attenuerebbero molto le tendenze contrattive (il che avverrebbe particolarmente per il grano e l'olio d'oliva). Quanto alle zone estensive dell'agricoltura mediterranea, le possibilità di adattamento sembrano piuttosto limitate.

In ogni caso, sempre nell'ipotesi di libero scambio, si può prevedere in tutte le regioni europee considerate, una riduzione delle colture a cereali ed un aumento di quelle a foraggi (e quindi dello allevamento del bestiame). La bieticoltura sarebbe certamente colpita gravemente. In linea generale, l'agricoltura europea dovrebbe tendere a ridurre le coltivazioni di massa a favore di quelle che sono state definite coltivazioni di qualità: carne di prima qualità, prodotti lattiero-caseari e ortofrutticoli, vino, seta, agrumi, riso, carne suina, tabacco, ecc. Tali prodotti non sono in genere così facilmente trasportabili come i prodotti di massa e perciò vengono coltivati vicino ai grandi centri di consumo; essi sarebbero perciò per la maggior parte avviati sui mercati europei, anche se in parte destinati all'esportazione oltre oceano. Il bilancio agricolo europeo si chiuderebbe perciò con forti deficit che dovrebbero essere coperti dall'esportazione di prodotti industriali.

L'Europa ha certamente vaste possibilità di moltiplicare i suoi prodotti di qualità per quanto finora queste possibilità siano state sempre scarsamente sfruttate. Essa ha anche vastissime possibilità di sviluppare e migliorare soprattutto le industrie per la lavorazione dei prodotti diretti: uva, latte, olive, conserve, carne (specie la carne suina, ecc.). Ma tutte queste possibilità di sviluppo dipendono strettamente dalle prospettive di trovare nuovi mercati sia in altri Paesi d'Europa sia in Paesi d'Oltremare.

Per quanto riguarda i mercati europei, l'equilibrio che era stato raggiunto in passato è stato fortemente compromesso dalla guerra. Per quel che riguarda i mercati d'oltreoceano, nelle ipotesi

fatte, sarebbe necessario riattivare molte esportazioni europee, come quella del vino, delle derrate conservate, della seta, degli olii raffinati, delle verdure conservate, ecc. Ma per il momento sembra che i Paesi d'oltreoceano non siano disposti a lasciare campo libero alle esportazioni europee. D'altra parte, non è probabile che l'Europa possa riconquistare un equilibrio stabile senza la certezza di poter aumentare le proprie esportazioni. Un'altra questione che deve essere considerata obiettivamente riguarda i lavoratori agricoli, il cui tenore di vita è tuttora molto basso e la cui situazione, in alcune regioni e Paesi, sarebbe molto aggravata in ragione di libero scambio indiscriminato. La acuta concorrenza della produzione di massa provocherebbe, come abbiamo già accennato, una diminuzione nell'impiego della manodopera in molte regioni, più particolarmente nelle mediterranee, così densamente popolate, e in quelle zone continentali dove la coltivazione dei cereali è molto intensa. Una parte di questa popolazione potrebbe eventualmente essere sistemata nelle zone dove predominano condizioni più favorevoli allo sviluppo delle colture di prodotti di qualità. Una parte potrebbe anche essere assorbita da alcuni Paesi europei che hanno un basso livello demografico. A prescindere dalle possibilità di assorbimento di mano d'opera offerte dall'industrializzazione nei Paesi sottosviluppati, soltanto una emigrazione di notevole entità diretta oltreoceano potrebbe assicurare il raggiungimento di un futuro equilibrio stabile, che porterebbe ad un rapido miglioramento del tenore di vita dei lavoratori rimasti.

Il sistema del libero scambio, sia spontaneo che promosso dall'azione di organizzazioni internazionali, è sempre attraente e lascia intravedere un futuro migliore, ma è necessario che esso sia accettato integralmente e che la buona volontà di tutte le parti interessate — anche contro gli interessi immediati dei vari Paesi, europei ed extra-europei — contribuisca a farlo accettare. Occorre inoltre che l'attuazione del libero scambio sia concepita in relazione ai vasti spostamenti di popolazione che esso necessariamente comporta.

7. — L'AGRICOLTURA EUROPEA IN UN SISTEMA PROTEZIONISTICO. — Se l'ideale libero-scambista non può essere realizzato in tutta la sua esten-

sione e integralità, l'agricoltura europea dovrà attuare delle misure difensive per proteggere le sue produzioni in massa. Essa tenderà così verso un sistema di mercato semi-chiuso in cui l'equilibrio fra le varie produzioni agricole, già raggiunto prima della guerra, sarà più o meno assicurato. In tal modo, si potrà conservare l'attuale densa popolazione agricola; e, mediante la bonifica delle terre l'intensificazione agricola, l'agricoltura europea potrà anche rendere più stabile la vita delle famiglie rurali.

D'altra parte, un sistema del genere, limitando i loro sbocchi, impedisce un maggiore sviluppo delle attività industriali. L'economia europea tenderebbe pertanto verso una specie di onorata povertà, senza molte prospettive di decisivo miglioramento nel futuro.

8. — IL DILEMMA DELL'AGRICOLTURA EUROPEA. Per concludere, l'agricoltura europea si trova oggi ancora di fronte all'antico dilemma. Date le prospettive del mercato mondiale, essa ha la possibilità di seguire il suo corso naturale, che consiste in un maggior sviluppo delle produzioni agricole di alta qualità e in un continuo miglioramento tecnico e commerciale di questi tipi di produzione, nonché dell'industria per la lavorazione dei relativi prodotti. Ma perchè ciò possa accadere sono necessarie due condizioni: che i mercati mondiali e la politica economica dei Paesi d'oltreoceano consentano un più vasto e sicuro collocamento a una parte di questi prodotti e che all'emigrazione agricola siano assicurati regolari sbocchi.

Se non si verificassero queste due condizioni essenziali, non resterebbe altra scelta possibile: l'agricoltura europea dovrebbe difendersi in tutti i modi onde fornire i mezzi per vivere e la possibilità di lavorare all'interno alle vaste masse dei suoi lavoratori e offrire assorbimento al suo sempre crescente potenziale demografico. Ciò escluderebbe tuttavia la possibilità di un miglioramento sostanziale delle condizioni economiche della popolazione agricola europea.

9. — IL CONTRIBUTO DELL'ITALIA. — Il contributo italiano alla stabilizzazione agricola europea non può essere considerato che in un sistema implicante una certa difesa delle produzioni esistenti collegata ad alcuni accordi europei che pos-

sano garantire il collocamento delle eccedenze. Si tratta in sostanza di un aspetto fondamentale di quei primi studi e contatti sulla formazione di un pool agricolo di cui ampiamente si è discusso e si continua a discutere. In ogni caso, le osservazioni che seguono vanno riferite al 1955, quando non vi sia diversa indicazione, e sono inquadrare in quel problema della scarsità di mezzi di pagamento, specie di dollari, che rappresenta per l'Europa un grande ostacolo al raggiungimento di un sistema economico vitale.

Cereali. La differenza fra le importazioni e le esportazioni è, per i Paesi europei (1), di 1.448 milioni di dollari. I principali importatori sono: il Regno Unito (634); la Germania (295); l'Austria (62); la Svizzera (70); la Francia (70); la Norvegia (50); l'Italia (92). Il principale paese esportatore in Europa è la Turchia (83 milioni). L'Italia può ridurre le sue importazioni di circa il 50% risparmiando circa 45 milioni di dollari.

Tabacco. Le importazioni dei paesi europei di tabacco greggio ammontano a 456 milioni di dollari. Si può affermare che è tecnicamente possibile per l'Italia, come per altri Paesi Mediterranei (Grecia e Turchia), produrre tutti i tipi di tabacco richiesti per i mercati europei: il tabacco scuro (come il Kentucky), il tabacco di tipo Virginia chiaro, i tabacchi orientali aromatici (come il Xanti e il Perustitza). La preparazione dei vari tipi di tabacchi per il consumo dipende quasi esclusivamente dai metodi di lavorazione (in Gran Bretagna con tabacco americano greggio si producono i tipi maggiormente richiesti). La produzione italiana ammonta a 50.000 tonn.; si ha cioè un notevole aumento rispetto alla produzione d'anteguerra. L'Italia ha la possibilità di estendere ulteriormente la sua coltivazione di tabacco, specialmente per i tipi americano e sub-tropicale che possono essere prodotti a un costo corrispondente a quelli del mercato mondiale. Supponendo che ne fosse garantita la vendita, l'Italia potrebbe aumentare la sua produzione di circa 30.000 tonn. rispetto alla produzione attuale, rendendo così possibile un risparmio di circa 30 milioni di dollari.

(1) Per Paesi europei intendiamo quelli partecipanti all'OECE.

Zucchero. La differenza fra le importazioni e le esportazioni dei paesi europei ammonta, per quel che riguarda lo zucchero, a 378 milioni di dollari. I principali importatori sono: il Regno Unito (265); la Germania (33); la Svizzera (18); il Benelux (20); l'Italia (11).

Il problema dello zucchero è un problema difficile. Vi è una considerevole differenza fra il costo dello zucchero di barbabietole e quello dello zucchero di canna che viene importato dall'emisfero occidentale. Ma la bieticoltura è così importante per l'agricoltura europea, che è impossibile escluderla. L'Italia ha comunque la possibilità di coprire il consumo con la sua produzione, e così pure la Germania e il Benelux.

Grassi e Olii. Le importazioni europee ammontano a circa 1.077 milioni di dollari. I principali importatori sono: il Regno Unito (601); la Francia (205); la Germania (255); l'Italia (65). L'Italia potrebbe provvedere a migliorare l'olivicultura, in modo da assicurarsi una produzione più uniforme, riducendo le variazioni annuali dovute, in particolare, agli anni di basso raccolto, che sono causa di considerevoli variazioni nella produzione annuale (che ha spesso superato i 3 milioni di quintali, mentre la produzione negli anni di basso raccolto è scesa talvolta sotto a 1 milione). L'Italia potrebbe giungere a una produzione annuale media di quasi 3 milioni di quintali, con variazioni massime di 500.000 quintali. Il che potrebbe essere attuato migliorando i metodi di coltivazione, specie nell'Italia Meridionale. L'Italia può anche aumentare la superficie coltivata a olivi.

Questo programma, se attuato in pieno, porterebbe in pochi anni ad una produzione più uniforme e, di conseguenza, ad un aumento di 1 milione di quintali nei quantitativi annuali disponibili per i mercati europei.

Prodotti ortofrutticoli. I paesi europei importano attualmente prodotti ortofrutticoli per un ammontare totale di 691 milioni di dollari. I principali importatori sono: il Regno Unito (299); la Francia (188); la Germania (234); ecc. I principali esportatori sono: l'Italia (190); i Paesi Bassi (74); la Grecia (26); la Turchia (39).

Per quanto riguarda gli agrumi, la produzione europea nei Paesi del Mediterraneo è senza dub-

bio sufficiente a coprire il fabbisogno dei Paesi europei, che potrebbero di conseguenza ridurre le importazioni dai Paesi extra-europei. Per quel che riguarda le mele, la situazione non è la stessa, ma dovrebbe comunque essere possibile ridurre le importazioni. La produzione di frutta dei paesi mediterranei è più che sufficiente per permettere una riduzione delle importazioni dall'area del dollaro. Riguardo alla frutta secca, si può dire che la produzione di frutta originariamente trapiantata dai Paesi Mediterranei e Balcanici (uva, prugne, fichi) sarà presto sufficiente a coprire tutto il fabbisogno di frutta secca, specie perchè gli impianti disponibili per le operazioni di disidratazione superano abbondantemente le necessità.

L'Italia potrebbe contribuire per due terzi all'importo sopraindicato.

Vino. Per quel che riguarda il vino, non vengono effettuate importanti importazioni da Paesi extra-europei. Ciò che occorre è un aumento delle esportazioni europee verso l'area del dollaro, e dai paesi meridionali verso i Paesi dell'Europa Settentrionale e Centrale, compresa la Gran Bretagna. Questa possibilità risolverebbe molti importanti problemi agricoli, specialmente in Francia, in Italia e in Grecia.

Prodotti zootecnici e foraggi. Le importazioni nette di foraggi e mangimi ammontano a 186 milioni di dollari per l'intera Europa. Specialmente la Danimarca (35), il Regno Unito (58), la Francia (14) hanno deficienza di questi mezzi di produzione. L'Italia esporta piccoli quantitativi di panelli di semi ed ha comunque la possibilità di incrementarne la produzione. Il contributo dell'Italia in questo campo deve essere considerato da un altro punto di vista, cioè da quello del miglioramento dell'allevamento del bestiame e dell'esportazione di prodotti raffinati, come il formaggio, le carni lavorate, ecc.

In effetti le importazioni nette europee di questi prodotti ammontano a 326 milioni di dollari. Il Regno Unito importa 659 milioni; la Germania 53; l'Italia 45; la Svizzera 25, ecc. I principali esportatori europei sono la Danimarca (257); la Irlanda (100); i Paesi Bassi (100), ecc. Se l'Europa sarà in grado di risolvere il problema dei foraggi e dei mangimi, si sarà compiuto un passo decisivo verso un sano sistema economico.

Fra i foraggi dobbiamo considerare innanzi tutto i cereali minori. Ogni eventuale aumento della produzione europea di orzo, riso e avena potrebbe aver luogo principalmente nell'Europa Centrale; date le più adatte condizioni climatiche, il contributo dell'Italia potrebbe venir limitato all'aumento della sua produzione di granoturco. Tale aumento può essere ottenuto con i nuovi mais ibridi, che già hanno dimostrato le possibilità di un aumento della produzione del 40-50% (obiettivo che è stato praticamente raggiunto nel 1955 con una produzione che si valuta a 38 milioni di quintali).

Non vi sono possibilità di aumentare la superficie dei pascoli permanenti. Con l'andar del tempo è anche possibile che la loro area venga ridotta perchè destinata all'aratura e alla rotazione dei raccolti. Questa conversione dà luogo tuttavia a molte difficoltà, dovute principalmente alla situazione dei canali di irrigazione.

Un notevole progresso è stato raggiunto aumentando l'uso dei silos da foraggio. Nell'Italia Meridionale questi silos permettono di usare al massimo i prodotti dei pascoli durante l'autunno e l'inverno (cioè durante la stagione piovosa e di conservare l'erba durante tutto l'anno). Attualmente i pascoli sono coltivati soltanto per l'uso immediato, cioè per tre o quattro mesi al massimo.

Le importazioni di prodotti lattiero-caseari da Paesi extra-europei possono essere notevolmente ridotte. L'Italia può dare un importante contributo in questo senso. Si può valutare che il quantitativo di formaggio destinato all'esportazione può essere raddoppiato. L'Italia può aiutare i Paesi europei esportando carni in scatola e lavorate. Prima della guerra, tali esportazioni italiane andavano specialmente alla Svizzera e al Regno Unito che ora ne importa un certo quantitativo dai territori d'oltremare. L'Italia potrebbe esportarne un quantitativo maggiore e ridurre, in tal modo, la deficienza dell'Europa.

Le osservazioni fin qui svolte ci consentono di concludere che la situazione dell'agricoltura europea potrebbe essere migliorata mediante una maggiore collaborazione fra i diversi Paesi ed in realtà sussistono oggi larghe possibilità di integrazione nel campo dell'agricoltura.

MARIO BANDINI